

L'INTERVISTA

di Gianni Villani

NICOLA ALAIMO, baritono

Ero deluso, volevo mollare
Mi ha salvato il maestro Muti

Nicola Alaimo è una voce emergente su cui il maestro Riccardo Muti ha personalmente scommesso e costruito progetti ambiziosi per il futuro. La Fondazione Arena se lo è accaparrato per farlo debuttare nel ruolo di don Bartolo nelle ultime due recite di Il Barbiere di Siviglia. Un personaggio che il cantante palermitano definisce «di una sorprendente personalità», senza sottacere «l'ansia di doverlo cantare davanti a migliaia di spettatori. Ma l'adrenalina e l'emozione mi aiuteranno sicuramente».

Avrebbe preferito un debutto più al chiuso? Magari del Filarmonico?

No! Ho sempre sognato di cantare in Arena! Uno di quei sogni chiusi nel cassetto che finalmente si sono realizzati!

I suoi ruoli: meglio buffi o drammatici?

Mi piace fare teatro nella sua totalità! Adoro far ridere e sorridere, magari trovando una morale dentro ad ogni personaggio che interpreto, là dove possa evidenziarlo, cercando sempre di capirne la psicologia: una delle tappe fondamentali durante la fase dello studio! Non dimentichiamo che siamo anche attori. Io preferisco recitare, cantando... ma direi che i ruoli brillanti sono la mia vera forza e passione.

Se le avessero offerto il ruolo più intrigante di Figaro? È un ruolo che ho già cantato in altre piazze



Il baritono palermitano Nicola Alaimo

“ Ho iniziato a diciassette anni, la gavetta è stata lunga. A un certo punto volevo fermarmi

“ Devo molto a mio zio Simone. La sua è una luce che continua ad illuminarmi anche oggi

“ La svolta è stata nel 2003 con «Il Trovatore» a Ravenna: il grande direttore scelse proprio me

“ Il debutto in Arena nel ruolo di don Bartolo non mi spaventa. A me piace fare teatro totale

italiane. Per questo posso dire che Don Bartolo sia, a mio modesto avviso, molto più intrigante e anche vocalmente molto più difficile di Figaro.

La sua incisione “veronese” di arie rossiniane che titoli comprende?

Il cd si chiama “Largo al Factotum” proprio per la particolarità del progetto (uscirà ad ottobre edito da Bongiovanni di Bologna), grazie alla mia versatilità di cui spesso si parla. Vi troverete dentro arie tratte dallo stesso Barbiere -perfino quella della “Calunnia” rigorosamente in re maggiore- ma cantate da

tre personaggi diversi. Oppure altre da La Cenerentola. Insomma un lavoro ambizioso, andato a buon fine, grazie al supporto di tanti colleghi straordinari! Il tutto registrato live dal concerto a Fano del febbraio 2018, con stampa della matrice effettuata da Audio Classica di Verona: un lavoro stupendo, laddove qualità e professionalità si sono incontrati in un unico afflato.

La sua parentela con il grande Simone Alaimo ha influito nel suo avvio alla lirica?

Beh, dal mio maestro ho potuto solo imparare. Penso che in 21 anni di carriera, nessuno possa aver dubbi in merito. Zio Simone è una luce che continua a guidarmi e lo sarà sempre. Oltretutto è stato, quasi 40 anni fa, il mio padrino di battesimo! Un destino segnato.

Quando ha capito che poteva sfondare nel canto?

Io ho sempre voluto cantare. Ho cominciato a 17 anni, convinto che fosse la mia strada. Ma dopo tanta dura gavetta stavo per mollare. Poi, nel 2003, quando il maestro Riccardo Muti mi ascoltò in una prova di “Il Trovatore” a Ravenna (ero nel doppio cast, ma senza recite) esclamò sottovoce: “ma se costui è doppio del secondo cast senza recite, quello del primo chi è: Bastianini?”. Da allora è partita la mia carriera internazionale.

FORTE SAN BRICCIO. Sabato alle 21

Big Band Ritmo
Sinfonica sul palco
tra Ellis e Monk

La storica orchestra diretta da Pasetto in un repertorio di classici

Jazz sotto le stelle con la Big Band Ritmo Sinfonica Città di Verona diretta da Marco Pasetto. Si tratta della serata, organizzata dall'associazione All'ombra del forte, in programma a Forte San Briccio per il primo settembre con inizio alle 21 a ingresso libero.

In programma, Malibues o African Mood di R. Magris, Una sera a Treviso di R. Magris, Satin Doll di D. Ellington, Well you needn't di T. Monk, Metti una sera a cena di E. Morricone, Blue Bossa di K. Dorham, One note samba di A. C. Jobim, Chameleon di H. Hancock, Garota de Ipanema di Jobim, The Chicken di P. W. Ellis e Birdland di J. Zawinul.

Le origini di questo gruppo musicale risalgono al 1797, durante il periodo napoleonico. In quest'anno è presente in città la Banda della Guardia Nazionale Veronese. Nel 1837 per impulso del podestà Girolamo Orti Manara nasce ufficialmente la Banda Municipale (o Civica) di Verona. Nel 1893 si scioglie, ma l'allora sindaco Augusto Capelle (1891-1895) lavora per promuoverne la rinascita e ci riesce mettendo assieme un organico di quaranta solisti diretti dal maestro Oreste Riva. Il gruppo si scioglie nuovamente e sarà ricostituito due anni più tardi sotto la direzione del maestro Ferruccio Cusinati.

Nel 1975, con la direzione artistica di Mario Pezzotta, trombone solista dell'orchestra del Teatro “Alla Scala” di Milano e insegnante al Conservatorio di Verona, la banda cambia veste e propone un innovativo repertorio di



Big Band Ritmo Sinfonica

musica afro-americana. Per la prima volta un complesso a Verona suona il jazz. Così la banda “Città di Verona” si rinomina diventando Banda Ritmo-Sinfonica Città di Verona e svolge una notevole attività concertistica in Italia e all'estero. Diventerà una sua tradizione per molti anni l'idea di offrire ai veronesi un concerto nel giorno di Natale al Teatro Filarmonico di Verona.

Nel 1984 la direzione passa a Renzo Nardini, anch'egli persona di grande esperienza, maturata attraverso anni di collaborazione professionale con musicisti del calibro di Angelini e Kramer. Nel 1995 la banda assume il nome di Big-Band Ritmo-Sinfonica “Città di Verona”, per sottolineare le peculiarità swingfoniche del gruppo, che oltre al tipico organico delle big-band americane si compone anche di flauti, corni, clarinetti e glockenspiel. Dal 1997 è guidata da Marco Pasetto, che prosegue la strada intrapresa da Pezzotta e Nardini. ● G.COR.

FILM FESTIVAL DELLA LESSINIA. Convince e fa riflettere il film del berlinese Jan Zabeil

«Drei Zinnen», la trasformazione
delle famiglie nel nostro tempoDramma sociale e immigrazione
invece in «Fauve» e «La Vallée»

Vittorio Zambaldo

Ancora storie di vita familiare alle proiezioni in concorso al Film Festival della Lessinia, e ancora una segnalazione di alto livello da fare, grazie a «Drei Zinnen», (Tre Cime), quelle di Lavaredo, dove il lungometraggio del berlinese Jan Zabeil è magnificamente ambientato. Lea, con il piccolo figlio Tristan avuto da una precedente relazione, sceglie di passare alcuni giorni con Aaron, il nuovo compagno, in una baita ai piedi del gruppo dolomitico: il posto è magnifico e l'idea è che anche questo aiuti a saldare relazioni ancora acerbe, soprattutto per Tristan che fatica ad accettare un rivale che non sia

il padre a contendere l'affetto della mamma.

Una storia che solleva tante questioni e che quasi tutti coloro che hanno dovuto ripartire con una nuova famiglia hanno dovuto affrontare. Sono i temi inquieti dei tempi presenti e l'ambivalenza visiva dal piccolo Tristan esce prepotente nei giochi, nel sonno quando non accetta la separazione del suo letto da quello della madre, anche nei dialoghi quando inavvertitamente chiama “papà” anche il nuovo compagno, creando illusione di facili conquiste in Aaron e tensione di gelosia in Lea.

«Ci sono momenti in cui mi sento così vicino come se fossi mio figlio», confessa Aaron a Lea parlando di Tri-



Un'immagine di scena di «Drei Zinnen» di Jan Zabeil

stan, «ma a volte preferirei non ci fosse». Riesce a dirlo, ed è quello che pensano tutti, l'uno dell'altro. Un'uscita notturna di Tristan e Aaron per vedere l'alba si trasforma in

un gioco pericolosissimo dai risvolti tragici.

La storia è un'autoanalisi dei protagonisti, compreso George, il padre del bambino presente in maniera ossessi-

va solo sul cellulare. Il finale non dice se aiuterà tutti a crescere: sicuramente aiuta tutti a pensare.

Finale tragico invece per «Fauve» del canadese Jérémy Comte e per «La Vallée» dello svizzero Jean-Stéphane Bron. Il primo è una parabola sulle conseguenze di gesti non sempre valutati per le loro conseguenze: due ragazzini si sfidano in giochi pericolosi con conseguenze drammatiche per uno di loro, inghiottito dai fanghi di una discarica incustodita.

L'altro, ispirato a un fatto di cronaca, mette a nudo le difficoltà di integrazione e crescita per tanti giovanissimi figli di immigrati che perdono il contatto con la realtà del lavoro e dello studio per abbracciare incoscientemente la china pericolosa della malavita.

Un furto d'auto non andato a buon fine genera una caccia all'uomo dove le responsabilità che il film mostra non sono tanto della polizia, che avrebbe fatto in modo professionale il proprio lavoro di investigazione e cattura, ma di gruppi organizzati sul modello di ronde, per i quali non fa alcuna differenza la caccia all'uomo o al selvatico. ●

Il programma di oggi

«Nel cuore della terra»
viaggio tra cime e abissi

L'incontro Parole Alte in programma nella giornata di oggi per il Lessinia Film Festival unisce fotografia, speleologia e geologia in un viaggio dalle cime più alte fino a scendere negli abissi.

«Nel cuore della terra» (Skira, 2018) dell'Associazione La Venta è il libro che sarà presentato in sala Olimpica alle 16.30 con aspetti di geologia, paleontologia e tridimensionalità geografica dal geologo Guido Roghi, dallo speleologo Francesco Sauro e dal fotografo Natalino Russo.

Laboratorio didattico “Il mio angolo di Lessinia” per i bambini in programma invece alle 10: i piccoli potranno cimentarsi con foglie, pezzi di legno e corteccia, tappi di sughero, spaghi e molto altro, guidati dall'Associazione Le Fave.

Doppio appuntamento dedicato al Giappone nella sezione Retrospectiva con

«Narayama Bushiko» (La leggenda di Narayama) di Keisuke Kinoshita alle 11 e alle 15 «Princess Mononoke» (Principessa Mononoke) di Hayao Miyazaki.

In concorso alle 18 il cortometraggio «Drought» (Siccità del regista) della produttrice e regista armena Lilit Petrosyan e «Lupele» di Razvan Hanganu e Mattia Parisotto, sulla vita di un villaggio ai margini orientali della Romania, che è scandita dal lavoro nei campi e dalla cura degli animali.

Due anteprime italiane sono in programma alle 21: «Quando el toro lloró» (Quando il toro piange) di Karen Vázquez Guadarrama e Bart Goossens. In una miniera sulle montagne della Bolivia i minatori cercano la protezione degli spiriti e rifugio nell'alcol e nella coca.

Chiude la giornata il corto «La Persistente» di Camille Lugan, sul morboso rapporto di Ivan con la sua moto. ● V.Z.